

Carlos García Gual

I SETTE SAPIENTI  
(E ALTRI TRE)

---

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI

3

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Le figure dei Sette Sapienti della Grecia arcaica (Talete, Solone, Biante, Pittaco, Chilone, Cleobulo e Periandro) ricoprirono un ruolo memorabile durante l'epoca del consolidamento delle città elleniche e delle loro istituzioni, all'inizio del VI sec. a.C. Imbevuti di proverbiale saggezza e di acuta intelligenza al servizio della comunità dei cittadini, questi personaggi storici costituiscono il paradigma di un sapere che meritò il plauso dell'oracolo delfico e che ottenne fama secolare.

*I Sette Sapienti (e altri tre)* raccoglie gli aneddoti e le sentenze che furono loro attribuiti, commenta le massime ed analizza il significato del loro esemplare agire nel proprio contesto sociale. Carlos García Gual riflette sul significato storico della loro sapienza e analizza le differenze tra le loro personalità (anticipi di quelle dei filosofi) e gli eroi e i santi di altri popoli.

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI  
III

Coordinatore della collana Angel Marasca

---

BIBLIOTECA SPAGNOLA DI STUDI CLASSICI

---

- |                          |  |
|--------------------------|--|
| 1 - F. RODRÍGUEZ ADRADOS | - <i>Origini della lirica greca</i> , 2007.                  |
| 2 - F. RODRÍGUEZ ADRADOS | - <i>Società, amore e poesia nella Grecia antica</i> , 2009. |
| 3 - C. GARCÍA GUAL       | - <i>I Sette Sapianti (e altri tre)</i> , 2009.              |

CARLOS GARCÍA GUAL

I SETTE SAPIENTI  
(E ALTRI TRE)

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Titolo originale dell'opera  
CARLOS GARCÍA GUAL  
*Los siete sabios (y tres más)*

Traduzione a cura di Maria Cristina Bitti

Copyright 2009 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Cassiodoro, 19 - 00193 Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

**Garcia Gual, Carlos**

I sette sapienti (e altri tre) / Carlos Garcia Gual. - Roma: «L'ERMA»  
di BRETSCHNEIDER, 2009. - 187 p.; 21 cm. - (Biblioteca spagno-  
la di studi classici; 3)

Tit. originale: *Los siete sabios (y tres mas)*.

Traduzione a cura di Maria Cristina Bitti.

ISBN 978-88-8265-553-2

CDD 21. 182

1. Filosofia greca

Questa opera è stata pubblicata con una sovvenzione della Direzione  
Generale del Libro, Archivi e Biblioteche del Ministero della Cultura di  
Spagna.

«La primissima esperienza della filosofia su terreno greco, l'aver sanzionato i Sette Sapienti, fornisce un lineamento chiaro e indimenticabile all'immagine della grecità. Altri popoli hanno i santi, e i Greci hanno i Sapienti. Si è detto con ragione che un popolo è caratterizzato non tanto dai suoi grandi uomini, quanto piuttosto dal modo in cui riconosce e onora tali uomini. In altre epoche il filosofo si presenta come un solitario e casuale viandante, il quale, nel più ostile degli ambienti, cerca di sgattaiolare oppure di farsi strada con la forza dei suoi pugni. Soltanto presso i Greci il filosofo non è casuale»<sup>1</sup>.

F. NIETZSCHE

---

<sup>1</sup> NIETZSCHE 1991, p. 146.

## SOMMARIO

UN BREVE PROLOGO .....	9
L'EPOCA E IL SIGNIFICATO DELLA SAPIENZA.....	11
PARTE PRIMA .....	35
– TALETE, IL PRIMO DEI SAPIENTI.....	37
– SOLONE DI ATENE, LEGISLATORE E POETA.....	47
– BIANTE, GIUDICE AUSTERO .....	65
– CHILONE DI SPARTA .....	73
– PITTACO DI MITILENE.....	79
– CLEOBULO E CLEOBULINA .....	89
– MISONE, LO SCONOSCIUTO .....	93
– PERIANDRO, IL TIRANNO .....	97
– ANACARSI, LO SCITA.....	109
– EPIMENIDE, SCIAMANO DI CRETA .....	123
– FERECIDE DI SIRO .....	141
PARTE SECONDA .....	153
– SENTENZE.....	155
– IL TRIPODE E I SAPIENTI.....	165
– LE LETTERE DEI SETTE SAPIENTI.....	169
– OMBRE CINESI.....	177
EPILOGO .....	183
BIBLIOGRAFIA.....	185



Nota della traduttrice:

*I testi citati dall'Autore, come le fonti letterarie citate, sono raccolti alla fine del volume nella Bibliografia. Dove non è stato possibile risalire a una traduzione italiana già esistente delle citazioni, si è tradotto il testo spagnolo.*

*Le abbreviazioni usate per gli autori classici sono tratte dal Diccionario Griego-Español del Consejo Superior de Investigaciones Científicas (consultabile sul sito <http://www.filol.csic.es/dge/lst/lst-int.htm>).*

MCB

## UN BREVE PROLOGO

Settant'anni fa, Bruno Snell pubblicò il suo libro sui Sette Sapienti greci<sup>1</sup>: si tratta di una selezione di testi greci, e di alcuni latini, raccolti, tradotti e presentati in ordine, con una serie di introduzioni essenziali ed eleganti. Quest'opera mi è stata molto utile per la visione di insieme e la redazione di alcuni capitoli del mio lavoro che, come quello di Snell, insiste sulla raccolta e sulla lettura di alcuni testi antichi. È un libro breve e molto evocativo.

Desidero offrire ora una visione d'insieme più generale e, al tempo stesso, vorrei delineare con maggiore precisione le figure un po' nebulose e leggendarie di quei Sette ai quali dobbiamo aggiungere, come già fece Diogene Laerzio, altri tre sapienti. Quei tre (Anacarsi, Epimenide e Frecide) sono eccentrici in una doppia accezione: uno scita arrivato in Grecia come turista illuminato, uno sciamano chiamato per purificare Atene e un importatore di teologia orientale, autore di un libro in prosa sugli dei, completano la famosa lista di saggi sentenziosi e politici con alcune note folcloristiche, ma evocano anche quella particolare epoca arcaica così attraente e sensibile a stimoli e presagi.

Ho cercato di sottolineare il significato storico dei Sette Sapienti (e dei tre aggiunti) e di ricordare le antiche massime che li resero famosi. A volte trascivo alcune parole greche, non per pedanteria ma per evocare meglio il termine originale che ha un campo semantico e alcune connotazioni culturali che la traduzione, secondo me, può in un certo senso travisare.

Ormai non esistono «sapienti» nel significato greco del termine: il concetto stesso di sapienza (*sophia*) ha bisogno di essere spiegato e situato nel proprio contesto storico. Il sapiente antico ha dato origine ad altri tipi che hanno smembrato, approfondito e ricostruito la sua eredità. Le figure dei sapienti sono collocate in

un passato lontano, prima di filosofi e scienziati, arcaiche e forse più ingenue. Ciò nonostante, non ho voluto abusare dell'archeologia e neppure dell'erudizione: mi limito a citare, di passaggio, i libri che mi sono stati utili nel corso del mio lavoro.

Mi sono divertito a evocare i loro profili, molto sbiaditi dalla tradizione antica secolare, e in buona parte popolare, cercando di soffiare un po' di aria fresca su quei nomi prestigiosi, con una specie di esercizio filologico privo di grandi pretese. Spero che coloro che, come me, amano i vecchi aneddoti, traggano divertimento dalla mia evocazione e scusino alcune ripetizioni occasionali che possono essere rimaste nel racconto, oltre alla brevità di alcuni commenti.

Ma ho voluto anche porgere un invito a ricordare e a meditare alcune massime famose o alcuni esempi di morale che furono di ispirazione per molti filosofi e non solo per loro.

C.G.G.  
(2009)

#### NOTE

<sup>1</sup> Ho utilizzato la quarta edizione, più completa di quella originale, che, con il titolo *Die Sieben Weisen*, è pubblicata nella serie «Tusculum», München 1971.

## L'EPOCA E IL SIGNIFICATO DELLA SAPIENZA

Per quanto la leggenda li abbia canonizzati come figure mitiche, i Sette Sapienti sono figli di una precisa epoca storica. Tutti loro raggiunsero la maturità - l'*akmé* o «fioritura» - agli inizi del secolo VI a.C. Tutti loro assistettero, da diverse città elleniche, all'eclissi solare pronosticata da Talete (il 28 maggio del 585, secondo il nostro calendario). Comparvero in diverse città, a quel tempo tutte prestigiose: Talete era di Mileto, Biante di Priene, Pittaco di Mitilene, Cleobulo di Lindo (quindi abitanti della zona costiera dell'Asia Minore, colonizzata da Ioni e Eoli); Solone era di Atene, Chilone di Sparta e Periandro di Corinto (cioè di tre famose *póleis* della Grecia peninsulare). Secondo la leggenda, i Sapienti intrecciarono presto relazioni di amicizia, si scrissero lettere e si riunirono in qualche «convito» a conversare, a Delfi, Sardi o Corinto. Dietro la loro storia fantastica c'è qualcosa di significativo: essi rappresentano un tipo di cittadino che oltrepassa il proprio ambito locale e si innalza come portavoce dello spirito panellenico.

### 1.

I Sette Sapienti sono figure significative di un periodo ben definito nello sviluppo della civiltà antica: quello della nascita dell'intelligenza politica, con l'organizzazione delle *póleis* nella loro cornice istituzionale e legale, il tramonto delle oligarchie e la formalizzazione dell'ordinamento civile in leggi scritte uguali per tutti. Senza dubbio si tratta di un momento di transizione e crisi di valori, di profondi sconvolgimenti economici e sociali da cui sorgono un nuovo ordine e la convinzione nella ragione come mezzo per comprendere questo *kosmos*. Così le figure dei

Sette Sapienti si deliniano con singolare prestigio, indefinito e duraturo. All'interno della rivoluzionaria epoca arcaica, i Sapienti sono paradigmi di sensatezza.

I Sette Sapienti sorgono in un contesto preciso e tumultuoso. In una certa maniera, le loro figure contrastano con quelle degli eroi del passato, tramandate dai canti epici e padrone dei miti tradizionali. Non sono grandi guerrieri ma costruttori di un ordine sociale, gente di pace e dialogo, di città e giustizia. Forse possiamo vederli come eroi, a modo loro borghesi, in un mondo più prosaico nel quale il trionfo non si raggiunge mediante imprese belliche e strepito di armi folgoranti, ma attraverso l'abilità e l'intelligenza dei comportamenti civili. In quelle città che prosperano grazie a un commercio poliedrico e fanno progressi nell'amministrazione della propria economia, con istituzioni civiche nuove e nuovi concetti di uomo e società, in quel quadro storico caratterizzato dalla colonizzazione e l'invenzione della moneta, insieme ai poeti lirici e ad altri audaci uomini politici si mettono in luce coloro che la tradizione posteriore avrebbe definito Sapienti.

Alla fine del secolo VII, le aristocrazie locali sono messe alle strette dalle circostanze sociali ed economiche; la tattica oplitica contribuisce a un cambiamento non solo delle abitudini marziali ma anche della struttura politica in generale; la giustizia non è ormai più il monopolio della classe dominante che interpretava le leggi e appaiono i primi codici scritti che favoriscono tutta la comunità e non solo i nobili; il commercio e l'economia fanno emergere persone nuove e rovinano gli aristocratici di un tempo; gli ideali subiscono la pressione del progresso. Se la gloria e l'onore familiare caratterizzavano i modelli di un tempo, ora sono importanti anche il rispetto e la giustizia, come i guadagni e la ricchezza acquisita. Per dirlo in greco, non solo *kleos* e *timé*, ma anche *aidós* e *dike*, *kerdos* e *chrémata*. *Chrémata anér*, dice la celebre frase di Alceo: «l'uomo è la sua ricchezza» (o, detto in modo più moderno e brutale, «il suo denaro»), uno slogan tipico di quei tempi, una critica alla nuova scala di valori.

Forse l'affermazione crematistica che Alceo mette in bocca a un certo Aristodamo a Sparta (città in cui non circola il denaro e che avrà solo monete di ferro) si può interpretare in un modo meno forte, dandole il significato per cui «l'uomo è ciò che valgono le cose che possiede» o «sei quello che puoi vendere sul mercato». In questo periodo, conta la valutazione che la ricchezza non è ormai l'abbondanza, il *ploutos*, ma sono i beni di consumo, i *chrémata*, a definire un uomo: non i suoi trascorsi né il suo valore in guerra, ma i suoi *chrémata*. In questa società arcaica ma progressista, la valenza di un uomo si determina ormai mediante un metro lontano da quello dell'epoca eroica e aristocratica.

In queste comunità aperte alle tecniche e alle nuove idee, con ambizioni commerciali e gusto per il profitto e il progresso, la «sapienza», nella sua prassi civile, è un'arma per la crescita e l'arricchimento. Il sapiente è colui che domina una tecnica, chi professa l'eccellenza di un'arte, come dirà Aristotele (*sophia... aretè tés technes*)<sup>1</sup>, e anche il politico che sa gestire le questioni della *polis* con abilità, acume e modi eleganti. I sapienti sono utili per l'economia delle città, come proclama Senofane in un famoso poema, in cui reclama per i sapienti – e per se stesso – onori pubblici come quelli che ricevono, con meriti minori, gli atleti vittoriosi nei grandi giochi. Il comportamento dei sapienti, dice Senofane, «contribuisce a incrementare i tesori del popolo». È un'ottima ragione per reclamare una buona paga.

Gli stessi nobili devono essere ragionevoli in un'epoca in cui – come dirà Pindaro – il leone affamato deve allearsi con la volpe astuta e in cui è conveniente, secondo Teognide, imitare gli stratagemmi del polipo che si adatta al mutevole fondo marino.

La lista dei Sette Sapienti presenta alcune variazioni. Nella tradizione, il numero sette evoca magia. Snell ricorda che in un mito riportato da Pindaro<sup>2</sup> si parla dei sette sapienti figli del Sole che «ricevettero i più saggi pensieri tra gli uomini antichi» e vi sono altri esempi molto anteriori e di altre culture. Così, nella tavoletta XI dell'*Epopèa di Gilgamesh* si citano i sette sapienti che posero le fondamenta delle mura di Uruk; nella tradizione indù si ricordano i Sette Rishi che ricevettero dagli dei il proprio sapere e l'abilità poetica; i cinesi hanno rappresentato in alcuni disegni i sette sapienti nel boschetto di bambù; tra i persiani il consiglio era costituito da sette consiglieri in qualità di esperti di prudenza<sup>3</sup>; anche in Omero, sia Agamennone che Priamo sono consigliati da un gruppo di sette notabili di chiara fama<sup>4</sup>.

Non è un numero con significato religioso ma, essendo il numero primo più alto nella decina, è particolarmente adatto per formare un piccolo gruppo, discreto e vario, sufficiente per un *collegium* di dotti, per un ameno banchetto o per un gruppo di saltimbanchi. Sette sono i nani di Biancaneve e sette furono i re di Roma. Anche le arti e le tradizioni medioevali saranno sette (in alcune versioni sono sette le Muse, anche se la cifra classica sarà di nove, più adatta per danze in circolo).

Come già notava l'erudito Diogene Laerzio, ci sono quattro sapienti che ritornano in tutte le liste: Talete, Solone, Biante e Pittaco. Nella fonte più antica che riporta la lista, quella di Platone nel *Protagora*, appare Misone al posto di Periandro di Corinto. Questo cambiamento si è spiegato come un ritocco pla-

tonico: il moralista Platone avrebbe rimosso il famoso tiranno corinzio con un criterio etico piuttosto personale. Come poteva ammettere, proprio lui, che un famoso tiranno passasse per sapiente? Al suo posto avrebbe preferito introdurre un personaggio laconico e oscuro che, in certe occasioni, l'oracolo di Delfi aveva proclamato molto saggio (come poi vedremo, non sono d'accordo con questa interpretazione. Platone si limita a riportare una lista che circolava a quell'epoca e che era diversa in un nome rispetto a quella più conosciuta). Altri sapienti, come Cleobulo e Chilone, furono figure storiche di indubbio prestigio locale, ma di essi ci è rimasto ben poco.

I tentativi di ritoccare la lista introducendo figure più seducenti di altre sono chiaramente comprensibili. Soprattutto il settimo posto, il fanalino di coda, fu molto disputato. Come ho già detto, i tre personaggi che Diogene Laerzio ha collocato alla fine sono interessantissimi. Alcuni di loro, come Anacarsi o Epimenide, furono introdotti nella lista dei Sette nel secolo IV a.C. Teopompo ed Eforo trattarono già questa figura di barbaro civilizzato: lo scita, il purificatore cretese e Ferecide di Sciro, un po' più recente degli altri Sapienti, presentano profili particolari, come se, provenendo dai margini dell'ellenismo, fossero avvolti da un'aura misteriosa.

Già Cicerone sosteneva che tutti i Sapienti, eccetto Talete, fossero predisposti per la politica e vantaggiosi per le proprie città<sup>5</sup>. Plutarco dice che la loro sapienza era anche «virtù civile» (*politikè areté*) e che solo Talete elaborò una teoria senza utilità pratica<sup>6</sup>. A volte i Sapienti intervennero solamente in qualità di giudici o consiglieri politici, come Biante e lo stesso Talete; in altri casi ebbero un ruolo politico molto evidente e i loro interventi furono storici: Solone fu legislatore ad Atene e la sua opera costituì una pietra miliare nella storia della città, Pittaco fu nominato arbitro della situazione (*aisymnetes*) a Mitilene in rivolta per intervenire da dittatore sulle fazioni contrapposte e Periandro ereditò la tirannide a Corinto, esercitando nella prospera città commerciale un potere personale illimitato.

Il legislatore, il dittatore e il tiranno lasciarono un'impronta storica memorabile. Sicuramente conosciamo molto meglio le azioni di Solone che quelle degli altri due, per il fatto che era ateniese e perché abbiamo conservato parte della sua opera scritta, cioè alcuni frammenti dei suoi poemi più importanti. Solone è anche un grande poeta elegiaco, anche se non fu incluso nella lista dei Sapienti per l'opera poetica ma per la sua grandezza di uomo di stato. Pittaco contò tra i suoi nemici più accaniti Alceo, il grande lirico, che lo immortalò in alcuni versi ingiuriosi, appassionati e ritmici. Periandro si trasformò presto nel prototipo del

tiranno senza scrupoli e la leggenda contribuì a decorarne la biografia con alcune perversioni degne di uno sguaiato tiranno.

Erodoto ne ricorda alcuni un po' superficialmente e altri con maggiori dettagli, ma sancisce il ruolo storico di tutti. Anche Epimenide, chiamato ad Atene come purificatore della città, prestigioso indovino, è un personaggio dalle gesta spettacolari. Epimenide, «il prototipo stesso del mago ispirato, del *theios anér*, che si alimenta di malva e asfodeli e la cui anima scappa dal corpo quando vuole», come dice Vernant, completa questo quadro con un'annotazione storica diversa. Anche lui ha un ruolo rilevante nella trama politica. Come lui, Anacarsi e Ferecide vengono dai confini del mondo ellenico e conservano alcuni caratteri esotici, ma nessuno di loro compie azioni di prospettiva politica nelle città greche.

## 2.

Nella sua opera *Della filosofia*, che conosciamo solo attraverso citazioni e brevi frammenti, Aristotele faceva alcune riflessioni sulle basi del sapere ed evidenziava il significato variabile del termine «sapienza», *sophia*, in epoche e contesti culturali diversi. È un tardo commentatore, Giovanni Filopono, ad averci trasmesso un convincente riassunto del testo aristotelico sul significato di questa parola e i suoi passaggi semantici attraverso diverse tappe della civiltà ellenica. Aristotele esaminava la questione in relazione al tema del progresso umano, partendo dal catastrofico diluvio che aveva distrutto la civiltà precedente, secondo la versione mitica. La civiltà fu guidata fin dai suoi inizi da questa *sophia* nel suo cammino verso una vita migliore, e in questo sviluppo civilizzatore i Sapienti operarono un notevole intervento benefico che si manifestò con un profilo diverso in ogni differente tappa.

Il testo è molto interessante ed è stato glossato e commentato in modo suggestivo, tra gli altri, da E. Bignone, A.J. Festugière e W. Jaeger. Nella parte che si riferisce più concretamente all'evoluzione del significato della parola *sophia*, dice così:

Orbene, questi superstiti, poiché non avevano donde nutrirsi, inventarono sotto lo stimolo della necessità ciò che serviva per le esigenze: macinare il grano con la mola o seminare o qualche altra operazione del genere, e chiamarono «sapienza» un tale invenzione, che trovò ciò che era utile per le necessità della vita, e «sapiente» chi aveva fatto l'invenzione.

Successivamente escogitarono le arti, come dice il poeta, «secondo i suggerimenti di Atena» e queste costituite non solo in vista delle necessità della vita, ma progredirono



dienti fino al bello e alla civiltà; e ciò chiamarono ancor una volta «sapienza» e chi la inventò «sapiente» come i versi «un sapiente artefice ha costruito» e «buon conoscitore per i suggerimenti di Atena». Infatti per il valore straordinario delle scoperte attribuivano agli dei le invenzioni di costoro.

Successivamente, ancora, fissarono la loro attenzione sull'attività politica e inventarono le leggi e tutti quegli ordinamenti che organizzano la città, e chiamarono ancora «sapienza» questa invenzione. Questi furono i Sette Sapienti, inventori delle virtù politiche.

Poi, successivamente, procedendo con metodo si sforzarono di pervenire fino all'essenza dei corpi e alla natura creatrice di questi e chiamarono ciò con termine specifico «indagine della natura» e questi studiosi li chiamiamo sapienti nelle leggi naturali; in un quinto tempo, da ultimo, giunsero fino all'essenza delle realtà divine, sopramondane e assolutamente immutabili e chiamarono sapienza suprema la conoscenza di queste realtà<sup>7</sup>.

Come sottolinea Mondolfo<sup>8</sup>, in questo passaggio si può segnalare un'influenza di pensatori più antichi di Aristotele, come Democrito e Eudosso, che avevano già elaborato teorie sullo sviluppo della civiltà. Qui però non ci interessa tanto l'esposizione dell'idea di progresso quanto i cambiamenti di significato del vocabolo *sophia* e del concetto di «sapienza» ad esso legato. È tracciata una distinzione in cinque tappe.

La sapienza primitiva è la capacità di risposta alle necessità naturali: grazie al suo ingegno, l'uomo risponde alla sfida lanciategli da un habitat ostile inventando le prime tecniche agricole, primi passi di una cultura basata sul dominio di utensili semplici e la coltivazione della terra, la pastorizia ecc. Mediante questa abilità, l'uomo riesce a scappare dalla pressante necessità, la *amanke*, che all'inizio lo opprime.

Poi viene la sapienza dell'artefice, quella *sophia* produttrice delle arti e delle tecniche (unite in greco nel termine di *technai*). È la *entechnos sophia* di Prometeo, che consente di avanzare più in là della tappa precedente e portare l'attività umana più in là dei limiti della sussistenza elementare, verso la bellezza e la raffinatezza della civiltà.

La terza tappa è quella della sapienza *politiké* o civica, il cui obiettivo è di assicurare la convivenza in un contesto di civiltà, quello delle città, delle leggi e dei valori civici. A questa tappa appartengono, dice in modo esplicito il testo, i Sette Sapienti, inventori di alcune *politikàs aretás*. Essi precedono i sapienti delle due tappe successive, in cui la *sophia* si disunisce dalla sua applicazione pratica e ritorna ad essere *theoria*, speculazione sulla natura terrena o soprannaturale. I

sapienti della quarta tappa sono i *phisiólogoi*, cioè i presocratici che, come i Milesi, si dedicarono allo studio della natura creatrice, quella *physis demiourgiké* da cui tutto sorge e dove tutto ritorna. Quelli della tappa posteriore sono i filosofi che, trascendendo il campo dell'esperienza immediata, innalzano le loro riflessioni verso gli oggetti superiori, verso il divino, *tà theia*, trascendente e immutabile. Nel suo grado più elevato, questa conoscenza superiore è la sapienza più eccellente (*gnosis... kriotate sophía*) e si identifica con la scienza ricercata di Aristotele che poi prenderà il nome di metafisica e teologia filosofica.

È interessante sottolineare come tutto questo progresso umano non si basi sulla capacità umana di discorrere e inventare, e in nessun momento si parla di un aiuto divino al rispetto (come nel famoso mito di Prometeo, in versione eschilea, o nella narrazione che Platone mette in bocca a Protagora nel dialogo omonimo). In greco il termine chiave per designare questa inventiva naturale dell'uomo, sviluppata al suo grado supremo dai sapienti, è *epinoia* (e il verbo corrispondente *epinoéo*), che in questi paragrafi appare ripetuto sei volte. La *epinoia* è una specie di intelligenza pratica e di immaginazione tecnica con cui i sapienti rispondono alla sfida del loro ambiente naturale, spinti dalla necessità, *ananke*, e spronati dall'utilità, la *chreia*, motivi fondamentali della civiltà, come aveva già segnalato Democrito.

Questa capacità di inventiva, chiamata *sophía*, ha un valore e un obiettivo unitario nelle prime tre tappe: in queste fasi iniziali è diretta a migliorare le condizioni dell'esistenza materiale e sociale. Solo dopo aver raggiunto un livello di vita che permette la teoria (ricordiamo che Aristotele ha segnalato in altri passi che il disporre di tempo libero, di *scholé*, è una condizione fondamentale per la vita intellettuale e, in definitiva, per una esistenza umana davvero libera e degna, aperta all'attività teoretica), si sviluppa la *theoria physiké*, e solo in seguito ci si può dedicare alla contemplazione e alla conoscenza dell'essenza divina dell'eterno e fondamentale. Nelle due ultime tappe, la «sapienza» è studio, contemplazione e meditazione dei principi eterni e dell'essenza ultima.

I Sette Sapienti si trovano nella zona centrale di questo ventaglio di accezioni della *sophia*. È chiaro che alcuni di loro sono completamente politici, maestri di un'etica civica, legislatori e costruttori dell'ordine sociale, mentre altri, come lo stesso Talete, preannunciano il tipo del filosofo posteriore.

Ma anche Talete è lontano dall'essere un puro scienziato, un puro osservatore disinteressato della natura universale, dedicato interamente alla «vita contemplativa», come lo sarà in modo evidente Anassagora. Ancora nella terza e perfino

nella quarta tappa, il «sapiente», che con una certa modestia preferirà chiamare se stesso «filosofo», non rinuncia a occuparsi di politica, almeno sul piano teorico. Ne sono esempi Platone e lo stesso Aristotele. Ma il loro prestigio deriva dalle loro teorie e non dalla loro influenza pratica o dal comportamento reale, a volte inefficace.

I Sette Sapienti sono situati in un'area di transizione. Sono accettati ancora come guide della comunità per il loro sapere, nel quale l'aspetto intellettuale non si dissocia da quello politico, e le loro parole servono come massime per tutti. Più tardi il sapiente sarà un individuo venerato per il suo sapere ma non considerato come maestro dei cittadini.

Nietzsche sottolineò in modo eloquente il legame dei primi filosofi greci con la vita culturale delle città e poi la piega che prese il filosofo a partire da Platone, attirando l'attenzione sulle magnifiche figure dei presocratici e, in contrasto, con la rottura rappresentata da Platone. Senza togliere niente alla brillantezza di queste considerazioni, bisogna far notare che, almeno in alcuni punti, il contrasto è esagerato. Così, per esempio, quando dice che, prima, «il filosofo appoggia e difende la sua patria. In seguito, da Platone in poi, il filosofo è invece in esilio, e cospira contro la sua patria»<sup>9</sup>. Già prima di Platone, Eraclito è un personaggio critico e un individualista sarcastico a Efeso, e Anassagora o Democrito teorizzano al di fuori della città, come poi faranno alcuni sofisti. Ma in Platone, erede di Socrate, l'opposizione critica alla *polis* democratica in cui si trovò a vivere acquisisce un profilo più severo e tragico. Invece la *sophia* che definisce i Sette Sapienti è al servizio delle loro città e tutti godono di un prestigio popolare (che, nel caso del tiranno Periandro, è alquanto turbolento).

È chiaro che l'insistenza di Socrate nel considerarsi un ricercatore di verità, invece che un rappresentante della sapienza, in opposizione ai sofisti, segna un allontanamento dalla tradizione in cui il sapiente appariva come un *didáskalos tês aretês*, un maestro di eccellenza, per citare Protagora. Il rifiuto dell'opinione generale, la *doxa*, come criterio di riferimento valutativo, fa in modo che il filosofo diventi un individuo marginale, un tipo comunemente paradossale rispetto ai suoi concittadini, dentro o fuori dalla città. Ma neppure così egli rinuncia a svolgere il suo ruolo di guida della comunità verso l'obiettivo generale: un'esistenza giusta e felice. Platone non partecipa alla politica del suo tempo, ma scrive la *Repubblica*, le *Leggi* e gran parte della sua immensa opera con l'intenzione di educare politicamente i suoi contemporanei. Aristotele, meteco ad Atene, senza diritto di cittadinanza e quindi non abilitato ad agire politicamente, riflette e stu-

dia le costituzioni greche per dare una serie di consigli documentati di vita civica a chi gli è vicino. Nel mondo greco, l'etica è sempre unita alla politica, almeno fino all'ellenismo.

In quell'epoca, dopo Alessandro Magno, si delinea un altro tipo di sapiente e di sapienza, un sesto tipo che, logicamente, Aristotele non poté catalogare. Il *sophós* di certe scuole ellenistiche, come i cinici, gli epicurei e gli stoici, è un ideale caratteristico dell'individualismo e dello sradicamento ellenistico. Il sapere che definisce questo sapiente è di carattere etico e in lui si combinano la teoria e la prassi derivante dai suoi ideali. È un sapere che porta alla felicità, basata sulla virtù o il piacere ben amministrato (secondo i codici), ma in ogni caso basato sull'autosufficienza dell'individuo appartato dagli altri. Questo è l'ultimo tipo di sapienza, slegata dalla politica, dall'inventiva tecnica e anche da gran parte del bagaglio scientifico precedente. La evochiamo qui rapidamente, solo come elemento di contrasto con i precedenti esempi di sapiente.

### 3.

Secondo il testo di Aristotele, il «sapiente», il *sophós*, all'inizio è l'esperto e lo specialista in un'arte o una tecnica, e Omero usa il termine in questo senso, come indicano i versi citati. Questa è la prima accezione del termine: il sapere è un'eccellenza pratica e utile, e l'artigiano o l'artista che eccelle nel suo lavoro merita il titolo di «sapiente». È un uso che si mantiene nel corso dei secoli, anche quando la denominazione di «sapiente» si estende ad altri personaggi molto diversi e quando la «sapienza» porta a una conoscenza puramente teorica. Aristotele dice<sup>10</sup>:

Attribuiamo la sapienza nelle arti a coloro che la esercitano nel modo più perfetto. Così chiamiamo Fidia sapiente scultore in pietra, Policleto sapiente statuario, indicando qui col nome di sapienza null'altro che la virtù dell'arte.

Il fatto che questo sia l'uso più antico di termini come *sophós* e *sophía* è stato documentato e analizzato nei dettagli da Snell in un famoso studio sulla terminologia della conoscenza nel greco antico.

Tuttavia il termine fu usato rapidamente con una connotazione più generale, come ci informa ancora Aristotele nel paragrafo che abbiamo citato:

Riteniamo poi che vi siano taluni sapienti in senso assoluto e non nei particolari o in una cosa determinata; come Omero dice nel *Margite*: «Né arator, né villico